LIBRI

«Gloria e merito di alcuni è scrivere bene; e di altri non scrivere affatto». JEAN DE LA BRUYÈRE

VOCE DEI NOSTRI ANNI: la poesia di Giovanni Giudici riletta da Giulio Ferroni. **INCROCI:** le passioni di Remo Bodei. **TRE DOMANDE:** risponde Vittorio Spinazzola. **PROFESSORE E CONTADINO:** Piero Bevilacqua su Manlio Rossi Doria. **PARTERRE:** la salute e il lavoro. **HOCUS POCUS:** l'ultimo Vonnegut. **SEGNI & SOGNI:** stragi e fast food di Antonio Faeti. E poi **CADUTA LIBERA.**

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta.** Redazione: **Antonella Fiori, Mario Passi.** Grafica **Remo Boscarin**

POESIA: BERTOLT BRECHT

COMMIATO

Così starà scritto sull'ultima tavola,
quella ridotta in pezzi, che non avrà lettori:

Il pianeta andrà in briciole.
Quelli che ha creato lo annienteranno.

Per vivere insieme, abbiamo saputo inventare solo il capitalismo.
Ma con la fisica abbiamo inventato qualcosa di più.
Ossia questo: morire insieme.

(da «*Poesie 1933-1956*», Einaudi)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Facce così Come le vogliono

Ho intravisto una volta sola purtroppo Guido Almansi (saggista e storico della letteratura inglese, critico teatrale per *Panorama*, collaboratore letterario di *Repubblica*) a Francoforte, Fiera del Libro, quando venne apostrofato al grido di «Aspesi Aspesi», da un ignoto e sprovveduto ammiratore della signora Natalia, che aveva fatto confusione tra le firme e i sessi. L'Almansi sotto la barba rossiccia e ricciuta che credo porti ancora s'avvampò e rispose collerico, dardeggiante negli occhi, di quella collera poco istintiva, frenata dalla timidezza, collera che è un «dover essere» imperioso e meditato di fronte alle iniquità del mondo, una necessità più che il libero sfogo di un basso e violento sentimento.

La stessa collera mi sembra d'aver ritrovato nel libro che ora l'Almansi ci propone, libro molto lontano dai suoi interessi culturali, e per questo molto sincero, diretto ed anche ragionevolmente collerico. S'intitola «Perchè odio i politici» e raccoglie le testimonianze, un centinaio, «provocate» dallo

Andrea Barbato: «Anche Dorian Gray odiava il suo ritratto».

stesso Almansi, di intellettuali (non sempre) attorno alla storica e presentissima questione: «Sono degni o non sono degni di noi questi politici?».

Non so se il titolo sia frutto dell'ingegnosità mercantile mondadoriana o l'abbia imposto (e qui ne sfido la collera) lo stesso Almansi. Perchè, credo, non renda giustizia al libro medesimo, che non è un pamphlet leghista e bossiano, ma è un prodotto molto più complicato e ricco e, tolta di mezzo qualche decina di «intellettuali», molto stimolante. Togliere di mezzo peraltro non è difficile. Basta scorrere l'indice, scartare chi si sa quel che dirà, fermarsi presso qualcun altro per simpatia, affinità, stima, e scoprire che le cose non stanno poi proprio così, come lascia credere il titolo.

Tempo fa diede molto da discutere il film di Nanni Moretti, «Il portaborse». Tutti gli indignati del Bel Paese si misero in fila a mostrare la propria indignazione e far esercizi di morale e di collera. All'uscita d'un cinema romano, intervistati dalla tv, gli spettatori ben messi s'unirono al coro. Uno tra i tanti s'arrischiò: «E' stato possibile realizzare questo film perchè l'Italia e gli italiani sono molto meglio dei loro politici». A me pare che sia proprio vero il contrario. Parliamo in verità di maggioranze evidentemente numeriche, probabilmente censuarie, molto peggiori dei loro politici, molto prospere e rigogliose, prolifiche e invadenti, silenziose in genere, protestatarie in sommo grado appena il politico sgarra, appena il politico cerca d'essere meno peggio di quanto non sia, appena ad esempio minacci di far pagare una tassa. Che ragione avrebbero di odiare i politici, che - ci ricorda con ironia Emilio Tadini - ci hanno portato in cima alle classifiche? Che ragione avrebbero di odiare i politici la Gae, o il Luca Goldoni, o il D'Agostino e compagnia bella, se non per posa, per moda, perchè val la pena di dire così, altrimenti si dovrebbero dire ben altre cose e prima di tutto su di noi stessi che questi politici li abbiamo scelti e li coltiviamo?

«Tutti siamo abbienti, eleganti, sani, gaudenti - ci ricorda a ragione Vincenzo Consolo -. Possediamo tutti la seconda, la terza e quarta casa. In Continente prospera la chimica, la siderurgia leggera e la pesante: buatte di defoltanti, di virus, di batteri, carri, elicotteri, obici, testate...».

Ha ragione Andrea Barbato, che, appellandosi a Dorian Gray, racconta della sua esperienza parlamentare: «Ne sono uscito con la certezza che Montecitorio sia la proiezione esatta dell'Italia e che i parlamentari somiglino irrevocabilmente agli italiani. Poichè ciò non ci piace, lo neghiamo e proviamo repulsione per ciò che lo specchio ci rinvia. Anche Dorian Gray finisce per odiare, per provare una insopportabile avversione verso il proprio ritratto».

Lo ripete Balducci: i politici «hanno il solo difetto di rispecchiare una società che, anche nelle sue regole di comportamento, premia i furbi e i forti».

Chiuderei con Cesare Cases. Dice: sono dispostissimo ad odiare i politici, ma per questo non ci vuole uno sforzo particolare. Il guaio però non è che i nostri politici siano corrotti, disonesti... E' il loro mestiere. Il guaio è che sono corrotti e disonesti quelli che dovrebbero essere i loro critici, cioè gli intellettuali. Il guaio, anche, è che quelli chiamati a parlare, a dirci chi dobbiamo o non dobbiamo odiare sono sempre loro, gli intellettuali. E chi avrebbe diritto di odiare davvero i politici non compare mai, nemmeno in queste antologie.

Guido Almansi
«Perchè odio i politici», Mondadori, pagg. 250, lire 28.000

Il lavoro culturale oggi. Cosa si può fare di fronte a una grande industria per la quale vendere è l'unico scopo della produzione editoriale? Entrare a testa alta e in «piccolo», proporre qualcosa di buono

Metti un sassolino

CESARE CASES

Come ha riferito il nostro giornale si è tenuto nei giorni scorsi a Roma un convegno sulle riviste letterarie. Tra i partecipanti anche Cesare Cases, direttore dell'«Indice» e noto saggista. Pubblichiamo alcuni brani del suo intervento.

Quando uno ha vissuto a lungo, può confrontare esperienze distanti parecchi decenni che lo esimono dal sudare sui libri di storia e sulle ricerche statistiche. Così se si parla di circolazione della cultura, per quanto io mi annoveri (o venga annoverato) nella schiera dei pessimisti della cultura, non posso non riconoscere che in questo campo sono stati fatti passi enormi. Quand'ero ragazzo i libri circolavano poco anche nella borghesia. Il conflitto tra borghese e artista, raccontato da Thomas Mann, e in generale tra borghese e intellettuale, era un dato di fatto, più sensibile nelle grandi città che nelle piccole, nell'ambiente industriale più che in quello agrario, a Milano più che a Torino o a Roma e a Firenze. Di qui la riproduzione, spesso deplorata, delle famiglie degli intellettuali, dove non vigevano i tabù: casa Croce, o casa D'Amico o casa Cecchi o casa Lombardo Radice o casa Pintor, magari con matrimoni incrociati. Oppure c'erano le dinastie accademiche, che non è detto che restassero nei binari prestabiliti: don Milani, temperamento eretico, era figlio di un professore universitario e nipote di un famoso grecista, Domenico Comparetti. Nel Nord il fenomeno era meno vistoso per la semplice ragione che la società circostante offriva altre tentazioni, tuttavia esisteva.

...I libri nelle famiglie colte c'erano, e chi sentiva prepotenti vocazioni andava nelle pubbliche biblioteche, come il Leopardi quando riusciva ad evadere da Recanati. I più dovevano accontentarsi della cultura scolastica. Mancava la possibilità pressoché infinita di soddisfare gli stimoli culturali al di fuori della scuola che riscontriamo oggi, dovuta in primo luogo all'avvento delle edizioni tascabili. Certo anche prima c'erano libri economici come le edizioni Sonzogno («Universale economica»; «Biblioteca del popolo» ecc.), ma si aveva l'impressione, per lo più giustificata, che fossero libri di seconda scelta, soluzioni di ripiego. Adesso se uno sente parlare, a scuola o altrove, di qualche classico che suscita i suoi appetiti, se ne può procurare una buona edizione, magari con testo a fronte e commento, in qualche collana economica. In Italia si possono trovare nella Bur perfino le Argonautiche di Apollonio Rodio o le Categorie di Aristotele per 10.000 lire.

...C'è però il rovescio della medaglia. Questa inondazione di cultura, chi è capace di reggerla? Come si può affrontare ciò che non cape in intelletto umano? Si crea un nuovo tipo di intellettuale che non si accorge nemmeno della propria mostruosità e il divario tra costui e le masse aumenta sempre di più. Le fontane si moltiplicano mentre accanto ad esse si muore di sete. Scattano dei meccanismi per cui la cultura diventa fine a se stessa e scivola su un piano inclinato che la separa dalla società e la porta sulla via dell'autosoddisfacimento. Non solo il libro, in cui si è incarnata la cultura, deve tenersi a galla nella piena della produzione, ma deve tener testa ai viavai di barchette critiche che gli si accostano non si sa bene se per aiutarlo o per fargli perdere l'equilibrio e spingerlo verso vortici da cui non potrà riemergere. Sono decine di riviste, giornali e supplementi letterari su cui ci agitiamo freneticamente sperando di attirare l'attenzione di coloro che si accalcano sulla riva e che non sanno se impiegare le loro forze per occuparsi di noi o delle misere spoglie della produzione editoriale che noi ci contendiamo allungando dei raffi per impossessarcene e pagando a peso d'oro, se lo abbiamo, i migliori arpionatori che si trovano sul mercato e che sono poi sempre gli stessi, perché gli operatori culturali, come sappiamo, devono avere sviluppato particolari organi nel corso di un processo evolutivo terribilmente accelerato.

Per assurdo che possa apparire questo spettacolo, esso non diverge molto da quello che offrono altri settori dell'economia capitalistica sviluppata: la formazione di élites che sopravvivono alla lotta concorrenziale perché sanno meglio adattarsi (e non già perché abbiano doti eroiche); l'autonomia dello sviluppo produttivo che rende inessenziali le caratteristiche dell'oggetto prodotto; la riduzione dell'introduzione nel mercato a pura pubblicità. Certo la produzione culturale è una produzione *sui generis*, che ha avuto sempre la consapevolezza della sua inconciliabilità con l'esistenza del denaro.

...Tuttavia qualche cosa di anormale resta appiccicato alla capitalizzazione dell'arte e della letteratura, quel tono di meraviglia che il lettore percepisce in un libro come *Small World* di David Lodge, che rappresenta la subordinazione dell'attività intellettuale a un processo autonomo, per cui gli studiosi si trasformano in puri utenti di aerei e recitatori di *papers*. Questo tono di meraviglia è dovuto alla consapevolezza che la satira degli accademici, antica e scontata, è entrata in una nuova fase: i professori non sono più degli esseri fuori dal mondo, bensì degli esseri nel mondo, le cui vicende congressuali, benché Lodge mobiliti il Gral e i romanzi cavallereschi, sono simili a quelle degli anziani Fiat o dei venditori di ricambi di Volkswagen in tutto il mondo. E presto non si riscontrerà più neanche il tono di meraviglia, così come non ci si meraviglia più entrando in una casa editrice perfettamente computerizzata in cui si ha l'impressione che nessuno sappia se il libro uscirà cominciando con la prima pagina o con l'ultima o se tutti i Whistler saranno trasformati in Würstel, come pare sia effettivamente avvenuto una volta da noi con conseguente metamorfosi dell'arte inglese in cucina teutonica. Ma il prodotto c'è, il risultato è ottenuto, può essere fatto circolare e qualche volta può perfino esercitare una funzione culturale.

Che cosa possiamo fare noi che dobbiamo promuovere, in forma di rivista, questo prodotto? Dico noi pensando all'Indice e ad altre riviste, diciamo così, secondarie, che appunto si nutrono dei prodotti esistenti e non pretendono di crearne dei nuovi. Non dovremmo prendere atto della nostra superfluità in tempi in cui anche il nostro contributo alla circolazione è minimo e ognun sa che il nome o il cenno di qualche cretino televisivo può far vendere di più di mille recensioni, mentre il vendere è sempre di più l'unico scopo della produzione editoriale e anche (bisogna pur dirlo) dei produttori di cultura? Penso che prima di tutto sia necessario non farsi illusioni, non fare di necessità virtù e trovare il buono dove non c'è e far finta che il cattivo non ci sia. Il compianto Giorgio Manganelli aveva escogitato contro l'industria culturale la teoria dell'«ordigno»: l'opera d'arte non venale sarebbe una sorta d'ordigno di cui magari oggi si vendono dieci copie ma che un giorno potrà esplodere ed essere debitamente apprezzata da tutti. In questo ci può essere del vero, ma oggi tutta l'industria culturale preme affinché l'esplosione avvenga subito, e l'autore è coinvolto in questa aspettativa anche se non lo vuole. Klaus Wagenbach, che tanto fece per imporre in Germania uno scrittore certo non facile come Manganelli appunto, traducendo quasi tutte le sue opere, in misura penso ignota agli altri paesi, mi diceva una volta che quel delizioso personaggio non si considerava mai soddisfatto e gli rimproverava di aver rinunciato a qualche raccolta di scritti particolarmente difficili. Questo, da parte di uno scrittore, è naturale volontà di affermarsi, ma allora è inutile teorizzare la bontà delle dieci copie vendute. La realtà è che la situazione spinge all'astinenza e all'ascesi per salvare l'anima, ma che vivendo in una società che dell'anima non sa che farsene c'è rischio che nessuno si accorga del tuo sacrificio. L'ascesi porta al silenzio e all'assorbimento sociale non meno dell'integrazione. Occorrerebbe mettere il naso nelle officine del libro e tirarlo fuori prima che te lo pestino tra i due battenti della porta e ti costringano ad entrare. È un esercizio di alta precisione che raramente riesce. Forse è meglio entrare risolutamente e a testa alta, tanto sarà lo stesso meccanismo a sbatterti fuori, l'opposizione non può durare molto. Il vertiginoso avvicendarsi dei direttori e dei consiglieri editoriali rivela una presa di coscienza anticipata di questo stato di cose. Nel breve lasso di tempo che ti è concesso ti sarai già reso benemerito se avrai incoraggiato o fatto circolare qualche cosa di buono, se avrai fatto meditare qualcuno, se avrai messo una pietruzza nella ruota d'Issione cui siamo legati e che ci fa sentire, come il matto studiato da Lombroso, «sempre in moto e sempre qui».

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Quest'orologio è tutto da leggere

Mi par proprio si sia tutti d'accordo che oggi «vanno» soprattutto i tascabili e i libri brevi, quando non brevissimi. Il problema è se chi li legge fa anche il passo ulteriore: delibato il singolo racconto, va poi a comprarsi la raccolta dei racconti o altri libri più consistenti dello stesso autore? Ad esempio ho segnalato qui un bel racconto di Henry James, *La prossima volta* (L'Argonauta): di qui ad andarsi a comprare il «Meridiano» mondadoriano con tutti i racconti del grande scrittore americano, il passo dovrebbe essere breve, ma chissà in quanti lo hanno fatto. Ora che sto per segnalare un racconto del grande Turgenev, torno a ricordare che presso gli Editori Riuniti è disponibile una scelta dei suoi racconti, col titolo *Primo amore e altri racconti*: tre o quattro sono delle stupende storie d'amore.

Anche in questo racconto, *L'orologio*, che appartiene all'ultimo Turgenev, c'è un'ardente storia d'amore tra due diciottenni, ma c'è anche un po' di tutto nel «plot» che si sviluppa tumultuoso attorno ad un orologio che pare stregato: regalato, rubato, recuperato, sotterrato, finito in acqua assieme a chi ce lo getta, provoca accuse e controaccuse, comicità, scene melodrammatiche tra gente che va in rovina o che torna dalla Siberia dov'era stata deportata («per forma mentis giacobina»...). Insomma: un incantevole divertimento. (E chissà che per associazione non acquistino *L'orologio* di Turgenev i nostri giovani maniaci di orologi, anzi di orrende patacche «ornamentali», che vanno oggi per la maggiore: almeno a qualcosa servirebbe questo recente cretinissimo hobby).

Inciso sulla Svizzera. Vi interessa la risposta alla domanda: «Che razza di uomini sono gli Svizzeri»? Ecco in ogni caso quella di un eccellente scrittore, Friedrich Dürrenmatt: «Venir risparmiati dal destino non è nè una vergogna nè un vanto, ma è un segno premonitore. Platone racconta nella sua *Repubblica* che, dopo la morte, ognuno deve scegliere la sua futura sorte, la sua nuova vita: "S'era avanzata poi a scegliere l'anima di Odisseo, cui il caso aveva riservato l'ultima sorte: ridotta senza ambizioni dal ricordo dei precedenti travagli, se n'era andata a lungo in giro cercando la vita di un privato individuo schivo di ogni seccatura. E non senza pena l'aveva trovata, gettata in un canto e negletta dalle altre anime; e al vederla aveva detto che si sarebbe comportata nel medesimo modo anche se la sorte l'avesse designata per prima, e se l'era presa tutta contenta" Io sono sicuro che Odisseo ha scelto la sorte di essere svizzero» (così si conclude il discorso di Dürrenmatt dal titolo *Risparmiati dal destino*. Lo potete trovare nel n. 3 della rivista semestrale «Idra» che riporta anche la sua ultima

intervista).

Passiamo ora a *Vanità*, un testo che Michel Butor scrisse nel 1980 probabilmente per la radio (se i nostri autori, invece di corteggiare la Tv, si occupassero un po' di più della radio! Ma purtroppo impera il detto «Piatto ricco, mi ci ficco»). In una terrazza, una sera d'estate, tre amici conversano: il testo è la registrazione di questa conversazione che procede attraverso digressioni, riprese, precisazioni in cui gli interlocutori si passano continuamente la parola su un tema, la morte e il suo senso nel pensiero occidentale («Non sappiamo più come comportarci davanti a un cadavere», «Siamo su una nave che fa acqua», «Fa morte da ogni parte»). Un saggio a tre voci di fervida intelligenza, cui segue un'intervista, esemplare, a Butor sulla sua poliedrica attività di saggista, romanziere, insegnante, lettore.

E ora il libro da immettere in *L'altra classifica: Buongiorno vecchiaia!* (Edt) in cui il medico Alex Comfort compila quello che credo sia il primo manuale di autodifesa dei vecchi: meritorio, anticonformista, ecco un libro che riguarda, prima o poi, tutti.

Ivan Turgenev
«L'orologio», Passigli, pagg. 93, lire 8.500

Michel Butor
«Vanità», Studio Editoriale, pagg. 104, lire 20.000

Storie di una Italia diversa scoperte dalla televisione

Il Bel Paese di Samarcanda

ROCCO DI BLASI

Va in libreria in questi giorni il libro di Michele Santoro, ideatore e conduttore di «Samarcanda», la popolare e contestata trasmissione televisiva. «Oltre Samarcanda. Storie di casa nostra tra realtà e televisione» (Sperling & Kupfer, pagg. 140, lire 24.500) riferisce appunto di quella esperienza. «Oltre Samarcanda» verrà presentato mercoledì 30 ottobre, a Roma al Teatro Nazionale di via del Viminale 51.

C'è il capo dei commercianti di Capo d'Orlando che decide di ribellarsi al racket; c'è la ragazza degli anni 50 che attende per 18 anni un divorzio perchè, anche dopo un referendum, c'è chi cerca di ostacolare l'attuazione della legge; c'è Alessandra, la moglie di un boss della camorra, che crede di aver sposato un bravo giovane e finisce in un mondo di «compari» e «comparielli», al quale riesce a ribellarsi alla fine di un percorso infernale; c'è il poliziotto sardo che insegna alla figlia sedicenne a farsi rispettare in fabbrica dove vogliono darle una busta paga «in regola» e un salario dimezzato.

Ci sono tante storie in «Oltre Samarcanda», il libro di Michele Santoro in libreria in questi giorni. Sono, come spiega il sottotitolo, «storie di casa nostra tra realtà e televisione». Ma in verità si dovrebbe dire che sono «storie di casa nostra che la tv ha trasformato». Perchè in questo caso la tv diventa, di volta in volta, la Giustizia (che deve pur esistere in una società), la Piazza (in cui si raccontano agli amici le pene del cuore), l'Opinione Pubblica (vista come una sorta di «tribunale degli onesti»). Forse soprattutto questo, perchè in primo luogo Samarcanda ha svelato un'Italia di onesti che cerca gli altri onesti, un paese in cui «i giusti» provano a darsi una mano tra loro e a «servirsi» di alcune ore in tv per raggiungere il loro scopo. Dice la signora Bongiovanni: «Se 15 anni fa ci fosse stata Samarcanda non avrei penato 18 anni per ottenere il divorzio» e probabilmente ha ragione, così come ha ragione Vincenzo Sindoni, il leader dei commercianti anti-racket di Capo d'Orlando, quando spiega che a un tratto si trovò a dover scegliere se rinunciare in silenzio alla sua attività o «andare a Samarcanda». E scelse la dignità.

Ma nel libro oltre alle «storie», c'è una «storia», quella di Michele Santoro, il ragazzo di Salerno (è questa la città del Sud di cui si parla, anche se non se ne fa il nome) che ha una grande passione politica ma è troppo giovane per fare il deputato (non c'era ancora la «moda» del giovane alla Camera, che il Pci avrebbe lanciato solo qualche anno dopo), poco mediatore per fare il dirigente di partito e perfino per fare il direttore di un giornale «d'area» come «La voce della Campania». Chi scriverà la storia del Pci alla metà degli anni 70 dovrà anche chiedersi perchè quel partito perse per strada tanti giovani e intellettuali di talento che erano arrivati sull'onda del referendum sul divorzio e di un'apertura a un «ceto nuovo» che o si stancò o fu in qualche modo emarginato. È l'immediato dopo-terremoto. «La voce» ha già cambiato direzione e Santoro racconta quel momento così: «Ci sarebbe voluto un giornale per combattere gli sprechi e gli imbrogli, il mio giornale, quello che avevo appena dovuto lasciare. "Coltiviamo un sogno: un giornale dalla parte della gente comune, libero, scritto chiaramente, capace di scavare la realtà". I miei editoriali non erano stati convincenti per il partito. L'autonomia della cooperativa era stata impedita con la forza; l'indipendenza dei giornalisti fa paura, allo stesso modo al governo e all'opposizione. Aumentare vendite e abbonamenti, portare il bilancio in pareggio, trovare i soci per sviluppare e ingrandire l'azienda, era stato tutto inutile: avevo perso». In realtà in quei mesi il Pci aveva compiuto l'errore più grande nel tentativo di rispondere ai mille problemi di Napoli «spostando» l'epicentro del terremoto dall'Irpinia e dalla Basilicata verso la capitale del Sud. Un errore foriero di altri errori e nato nello stesso clima di cieca difesa a oltranza della «giunta rossa» che aveva fatto saltare la direzione Santoro alla «Voce».

La fine del libro è dura, come lo è spesso anche la fine della trasmissione che ha reso famoso Santoro. C'è il primo giornale italiano che vede dopo tre settimane di vacanza in Africa. E c'è un titolo: «Poche persone ai funerali dell'imprenditore ucciso dalla mafia». Si trattava di Libero Grassi, uno degli imprenditori che aveva scelto la tv come surrogato della Giustizia, della Piazza, dell'Opinione Pubblica. «Non sono un pazzo - aveva detto Grassi - sono un imprenditore e non mi piace pagare. Rinuncerei alla mia dignità. Non divido le mie scelte con il lavoro. D'altro canto ho speso a Palermo la maggior parte dei miei anni lavorativi. Faccio l'imprenditore da quarant'anni e non sono ancora morto. Credo nei mass media». E per i mass media è stato ucciso, perchè un imprenditore piccolo piccolo di fronte alla mafia di Palermo, diventa grande grande quando può parlare all'Italia onesta. È può accadere che per questo l'uccidano. Ma poche settimane dopo il delitto quei quattro gatti che erano al suo funerale diventano milioni di persone indignate davanti alla tv. Perchè ormai se la realtà «produce» tv anche la tv «produce» realtà. È questo che dà tanto fastidio?